

Il dubbio

di Piero Ostellino

La ragion di Stato
in un Paese normale

In un Paese normale, della (supposta) trattativa fra Stato e mafia non si occuperebbe la magistratura, ma scriverebbero, con i loro tempi, gli storici e i sociologi. Non finirebbero sullo stesso banco degli accusati alcuni boss mafiosi, un paio di generali dei carabinieri, un ex ministro degli Interni e due senatori.

I mafiosi sarebbero già stati processati per le loro criminali attività; i comportamenti degli altri sarebbero, ora, coperti dalla ragion di Stato; che è, poi, la «preventiva» assoluzione che lo Stato riconosce ai propri servitori degli eventuali infrazioni da essi commessi nel servirlo. La ragion di Stato — della quale, da noi, l'uomo della strada non si capacita e la magistratura si occupa a sproposito — fu teorizzata da un antico pensatore cattolico (soprattutto) in difesa della Chiesa come istituzione; che, su di essa, ci ha campato duemila anni. Fu, forse, un riflesso della doppia morale cattolica — «fa come il prete dice, non come il prete fa» — così come lo è, per il verso opposto, l'attuale inchiesta promossa dalla magistratura allo scopo «di appurare la verità storica su un periodo oscuro della vita del Paese». Sarebbe un effetto della secolarizzazione della giustizia in un Paese dove c'è separazione fra Stato e Chiesa e la morale pubblica si fonda sui «costumi», non la producono le inchieste giudiziarie e i media al servizio delle Procure. Ma non è così. Nella vicenda ci sono, inoltre, altre anomalie, questa volta plurime.

”
Fu teorizzata da un antico pensatore cattolico in difesa della Chiesa

Sono le telefonate al Quirinale dell'ex ministro degli Interni, un inquisito; le risposte di qualcuno del Quirinale; le intercettazioni della magistratura inquirente dei telefoni del Quirinale; il collettivo silenzio su tali anomalie. In un Paese normale, un inquisito non avrebbe telefonato ai collaboratori del capo dello Stato; questi non avrebbero risposto; la

magistratura non avrebbe intercettato le telefonate; qualcuno si sarebbe stupito e avrebbe parlato di tutto ciò; l'ex ministro, per far valere le (eventuali) irregolarità di forma dell'inchiesta che lo riguarda, si sarebbe rivolto al Consiglio superiore della magistratura del quale è stato vicepresidente operativo. Forse, qui, è scattato un altro riflesso condizionato tipicamente nostrano: quello di rivolgersi ai «compagni di merende», per risolvere (anche) problemi legali e personali, non a chi è istituzionalmente preposto ad affrontarli. Qualcuno mi scriverà che la ragion di Stato è immorale, che ho fatto male a citarla come «normale» e, tanto più, a proposito della Chiesa; noi, dirà, siamo più democratici dei cosiddetti Paesi normali. Qualcun altro sosterrà che è moralistico stupirsi delle telefonate, delle risposte e dei silenzi; fa bene, dirà, la magistratura ad occuparsene: abbiamo il diritto di sapere. Anche tali anomalie sono proprie di un Paese anormale, non ancora uscito dal Medio Evo ed entrata nella modernità, la cui cultura, i cui costumi, la cui moralità sopravvivono in una sorta di pre-illuministico e bigotto paradiso artificiale.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

